

## **L'Organizzazione dello Stato normanno di Sicilia**

Ai Normanni i popoli del Meridione d'Italia devono tantissimo, perchè essi determinarono un evento importantissimo: l'unificazione di tutta l'Italia Meridionale, compresa la Sicilia, ponendo fine al grande frazionamento politico di questo territorio e gettando le basi per l'unificazione futura del nostro Paese.

I Normanni sia in Italia sia in Sicilia, per principio, non intesero mai sopraffare le popolazioni locali, ma integrarvisi, in modo d'apparire giammai conquistatori, ma vicini, conviventi pacifici. Tale concezione politica era la gran direttiva futuribile d'applicazione del diritto, che vedeva sistemati ai fini amministrativi in gradini diversi le genti locali.

La differenza tra la popolazione e i Normanni stava nella sua preclusione a divenire nobili del Regno, eppoi nel fatto che i popoli del Nord non accettavano guerrieri di stirpi diverse della loro. Per questo le terre conquistate erano assegnate ai combattenti e giammai ad altri popoli. V'è da dire, però, che essi seppero avvalersi delle contribuzioni culturali di tutti i popoli con cui entrarono in contatto, Longobardi, Latini, Greci, Ebrei ed Arabi. Nessuno di questi popoli ebbe a soffrire discriminazioni ed intolleranze religiose o di costumi.

Tutti i popoli erano bene accetti e non poteva essere diversamente, data la posizione geografica dell'Isola e dell'Italia Meridionale, terre di confine e, quindi, aperte a tutte le etnie mediterranee. Fu questo il motivo fondamentale del grande risveglio economico, avutosi coi Normanni e mai più ripetutosi.

Gli abitanti di queste terre erano ricompensati, per le esclusioni dalla vita militare e, quindi, dalla ripartizione delle terre, con l'accessione all'amministrazione dello Stato, se mostravano

d'avere doti e capacità adatte per tale funzione. I gangli dello Stato erano occupati da costoro, ben visti e scelti con cura dallo stesso Sovrano, che spesso non negava loro l'accesso nel suo palazzo reale, generando l'inevitabile invidia della stessa nobiltà normanna.

Di norma, infatti, la gestione del pubblico potere era nelle mani di una ristretta cerchia di persone affidabili a qualunque ceto od etnia essa appartenesse. Ruggero II, in proposito, impiegava soprattutto i rappresentanti dei ceti intermedi, escludendo, a bella posta, la sua aristocrazia, che egli riteneva infingarda.

Anche i successori di Ruggero seguiranno questa rassodata via, generando spesso rivolte da parte dell'esclusa nobiltà dai posti di potere.

Questa scelta non va intesa come un riconoscimento delle doti superiori dei Siciliani rispetto ai Normanni, ma come un modo per dimostrare agli Isolani, la mancanza assoluta d'atti discriminatori, che provocava nei ceti, impiegati nell'amministrazione statale, un maggiore interesse e convincimento d'un ottimo sviluppo della carriera, nel rispetto massimo del Re e delle istituzioni.

Interessava al Sovrano, di turno, che non si perdessero i pensieri e la cultura normanna. Il resto contava poco.

La cosa interessante era ritenuta che non si fossero verificate modificazioni profonde della civiltà normanna, tale da stravolgere gli scopi, le essenze culturali, le consuetudini. Erano queste facoltà, basilari della loro civiltà, che i Normanni non volevano perdere, perché le legavano indissolubilmente ai loro avi e ai loro fratelli, sparsi in tutta l'Europa.

Questo modo di vedere la realtà era davvero antagonista ed anticipatore del futuro, perché aveva fatto di questo rozzo popolo, l'etnia dominante del vecchio continente e della stessa isola d'Inghilterra.

Un carattere particolare del potere normanno va subito rilevato, se si vuole essere in sintonia con quanto è stato precedentemente detto a proposito del tipo di Stato, definibile: una monarchia teocratica, assoluta.

Questa rilevazione conduce da un canto al riconoscimento della natura divina del mandato regale, per cui il Re è una figura "pia" e sicuro "difensore dei cristiani", dall'altro lato lo mette nelle mani del papa, in quanto rappresentante di Dio in terra.

Quindi, si hanno un vantaggio ed uno svantaggio contemporanei, perché tutto ciò conduce alla limitazione del potere del Sovrano a favore del papa, ma anche un grande ossequio di tutti i sudditi verso il Monarca, investito nella sua potestà da Dio.

Tutto questo portava Re Ruggero II ad affermare, con convinzione giuridica, che era un sacrilegio "cavillare sulle sue leggi, sulle sue azioni e sui suoi pareri". Il Regno di Sicilia, durante tutta l'esistenza dei Re normanni, fu tra i più floridi d'Italia e di tutto il Mediterraneo. Disporrà sempre d'ingenti somme.

Quest'elevato potere finanziario fu anche uno dei motivi che spinse Enrico VI a scendere dalla Germania nel Meridione d'Italia e in Sicilia.

Tali ricchezze provenivano alla Corona da diverse vie: direttamente dalle proprietà appartenenti al Sovrano, dalle "collecta", entrate governative statali, dovute al Sovrano dall'amministrazione della giustizia, dalle prebende derivanti dai feudatari, dall'approvvigionamento, esatto dal Re per diverse motivazioni.

A tutte queste entrate doveva assommarsi la lunga serie di gravanze fiscali esistenti, derivanti da pedaggi, tasse portuali e dal commercio personale dei Re, come nel campo della lavorazione della seta, riservata per legge esclusivamente ai Sovrani normanni.

Queste entrate non restavano immobilizzate nelle casse dello Stato, ma Ruggero II per primo ed, in seguito, i due Guglielmo I e II ne disponevano l'utilità nella costruzione di palazzi, castelli, strade e servizi di pubblico interesse. Lo stile di queste costruzioni è di facile rinvenimento, in quanto misto di caratteri arabi, normanni con elementi, talora, bizantini.

I caratteri architettonici riscontrabili nelle varie costruzioni, proposte dai Normanni, nascono dall'esigenza di sintetizzare la loro cultura priva di consistenti fondamenta, sofferente dal freddo del loro originale ambiente, riscaldato, finalmente, da quello

mediterraneo, di cui all'epoca la Sicilia era l'esempio focale, grazie all'innesto della civiltà araba.

Le culture, il clima qui erano diversissimi dai loro e fungevano, quindi, per loro come stimolo verso la realizzazione delle naturali aspirazioni, che, in Sicilia, dovevano trovare manifestazioni nei diversi settori, soprattutto, in quelli visibili di primo acchito, perché atti a rimarcare la loro presenza e a potersi ritenere parte integrante del territorio. Lo stile arabo-normanno nasce da quest'esigenza.

Infatti, intende affermare lo sviluppo e l'adattamento della cultura normanna all'ambiente in cui si realizza, senza pretendere di creare contrapposizioni, ma surrogazioni e partecipazioni attive. Tali presupposti hanno l'intento di migliorare i valori culturali già esistenti, di cui la civiltà normanna vuole capire ogni più recondito anfratto, giungendo, in questo condominio di culture, alla realizzazione d'un processo superiore, sintetizzato e condizionato dalla civiltà normanna.

Quest'aspetto va rimarcato, perché operando in codesto modo, questo popolo non agisce da conquistatore, ma da elemento di spinta al proseguimento della ricerca per l'affermazione di principi più sensati e rappresentativi delle diverse presenze culturali. Solo così si può dare inizio ad un processo di rivisitazione dell'affermata arte araba, evidenziata in buona parte della Sicilia, ma soprattutto a Palermo.

Esempi di questo stile, determinato dalla somma di più caratteri architettonici, sono riscontrabili nella Cappella Palatina di Palermo, nel Duomo di Cefalù e nelle preziosissime ed uniche per bellezza, Cattedrale ed abbazia di Monreale, elevate, nel 1185, dal normanno Re Guglielmo II.

Nello stesso anno, il Sovrano effettua la prima consacrazione della Cattedrale di Palermo, che sarà, poi, completata da Federico II Hohenstaufen.

Non mancano, comunque, espressioni locali di rigetto della superiore proposta, anche della stessa Curia romana, che si vedeva assediata nella sua ultima enclave territoriale, cioè nel Beneventano. Nella stessa summenzionata regione s'opponevano allo spesso progetto culturale, cui i Sovrani di Sicilia inten-

devano dare anche un volto politico, i Longobardi da tempo installati in quel territorio, che ritenevano proprio ed intoccabile. Infatti, furono i primi ad opporsi alla realizzazione della volontà di questo progetto.

Non tenere, oramai, nel dovuto conto, la presenza normanna significava non avere alcuna visione reale della situazione complessiva. Gli insediamenti normanni nella regione non solo che non subiscono, nel tempo, decurtazioni, anzi s'incrementano sia in spazi e sia nella potenza di governo. Questo avviene non soltanto con il duca Roberto il Guiscardo, ma anche con i suoi successori, sebbene la situazione del vassallaggio fosse in continuo movimento, vale a dire molto instabile.

Nonostante queste incertezze, rilevabili nell'atteggiamento ostile del vassallaggio sia di Ruggero Borsa sia di Guglielmo, nipote del Re di Sicilia, non subiranno gravi perdite territoriali. È importante rilevare che la presenza normanna nella regione non generò alcuna frizione tra i diversi elementi etnici, ma collateralità e comprensione, grazie al lento, ma costante inserimento del popolo normanno in quel territorio senza proporsi mai come un invadente vincitore, ma come un elemento aggregante della situazione esistente.

Un forte esempio, portato da parecchi storici a riprova di questo procedere, è quello della sistemazione normanna nella regione d'Avellino. In Irpinia, la presenza normanna avviene, dopo la battaglia di Civitate (1053), in pratica durante il periodo di massima espansione del popolo del Nord in questa regione.

Ma sarà proprio in questo momento di fulgore che s'aprirà una vertenza tra Normanni e popolazioni locali, compresi i signorotti normanni del luogo, da tempo sistematisi in quel territorio ed ora indisponibili a cedere le loro prerogative usurpate o le loro conquiste, nemmeno allo stesso loro compatriota Ruggero II d'Altavilla, Re di Sicilia, ma anche duca delle Puglie per investitura pontificia.

A porre il freno alla sistemazione dei Normanni in questo territorio s'oppose anche l'imperatore d'Oriente, che rivendicava la possessione dell'intero Meridione d'Italia, perchè già di sua appartenenza. Muoversi tra cotanti pretendenti senza generare

propositi di rivincite da parte di uno o più di questi molteplici elementi, sarà un arduo compito da risolvere, cui i Normanni saranno chiamati.

L'azione di difesa avverso le molteplici aspirazioni si ha con l'elevazione del castello di Monteforte Irpino, da dove si controllava la strada di biforcazione per raggiungere le principali città e territori della regione. I capi normanni, molto accortamente, provarono ad evitare pericolose alleanze dei loro nemici, tra cui andava compresa quella della scalpitante Chiesa, intenzionati ad attrarla nella loro orbita.

In proposito, si registra un improvviso filoecclésiastico di Ruggero ed in seguito anche di Re Guglielmo I, nel solco delle indicazioni tracciate da Roberto il Guiscardo.

S' inserisce in questa revisione normanna dei rapporti con la Chiesa, l'azione di S. Guglielmo con le sue problematiche socio-religiose, avanzate dalla Chiesa e dal monachesimo locali. Gli effetti non restano isolati, ma trovano cassa di risonanza tra la popolazione meridionale e siciliana, per la ripartizione in concessione delle terre ecclesiastiche e monastiche a prezzi di vera convenienza, in aperto contrasto con l'assegnazione delle terre demaniali, che lo Stato era solito concedere ai potenti, in quanto in grado d'offrire le dovute e necessarie garanzie previste.

I baroni d'Avello, di Monteforte, di Serra presero subito le distanze da Re Ruggero, avvicinandosi a Roberto II di Capua. Ma non furono i soli ad opporsi al Re di Sicilia, allo scopo di non piegarsi all'ingombrante potere regale. Non fu così facile per il Sovrano di Sicilia debellare l'anarchia feudale imperante e far valere la propria autorità. Perchè s'attuasse quest'evenienza, dovette spesso fare ricorso alle armi.

V'è da dire, infine, a completamento della visione complessiva della situazione, che con questo popolo s'ebbe una società composita, ma caratterizzata dai singoli valori delle diverse etnie: Normanni, Italiani, Greci o Bizantini e Saraceni. Anche se, talvolta queste civiltà vissero separate, s'ebbero egualmente buoni esempi di scambi culturali, che servirono a ridurre al minimo le distanze tra le etnie.

Lo Stato normanno non supera, comunque, l'imperante feudalesimo, ma l'accetta, seguendo le linee tracciate da Ruggero II, che prevedevano una gerarchia del potere, disposta in un ordine rigorosamente inamovibile. Ci saranno, comunque, dei tentativi di superarlo, ma sarà impossibile per le carenti strutture rurali.

Sono collocati al primo posto, per consolidato diritto, i principi eppoi a seguire, duchi, conti e baroni. I Normanni saranno i primi in Italia ad introdurre nel loro territorio per necessità oggettive (di cui si discuterà in seguito) il feudalesimo, scavalcando, negativamente, in tal senso i popoli Longobardi e Bizantini, che non avevano ancora appreso la minima nozione carolingia di vassallaggio e di feudalità, anche se il loro sistema istituzionale prevedeva la nobiltà.

I diritti di questa casta eccedevano, purtroppo, quelli dei comuni cittadini, posti su un piano di diseguaglianza penalizzante, nelle cause civili, ma più spesso in quelle penali, sia per le leggi sia per la corruzione di cui si macchiavano impunemente gli aristocratici e i giudici.

Tutti i superiori nobili erano forniti d'ampi territori coltivati e non, chiamati feudi, da cui traevano il loro ottimo sostentamento, con lo sfruttamento della manodopera servile e libera.

Il periodo del feudalesimo è il punto infimo, raggiunto dal già obbrobrioso Medio Evo. Con questo sistema l'aristocrazia conquista ogni struttura statale, nel consenso assoluto del Sovrano. Tutto questo, come s'è già visto, non succedeva in maniera pacchiana in Sicilia, ove il ceto aristocratico, grazie a Ruggero II, aveva avuto tarpate le ali. Anche tra i nobili esisteva una differenza, che ognuno provava a superare facendo guerra al suo vicino o ad un altro feudatario.

Il feudalesimo, tra gli altri mali, produsse un periodo di faide e di guerre familiari, che vide nobili contro nobili per un tempo immenso. La fine di queste lotte avveniva giammai per convinzione, ma piuttosto o per stanchezza o per l'intervento del Sovrano.

Un altro limite del feudalesimo era dato dalla difesa dell'integrità del feudo. Perciò dei figli del feudatario, soltanto il pri-

mogenito aveva il diritto-privilegio d'eredità ed essere il nuovo feudatario. Ai restanti figli, in maniera infame e senza alcuna umana spiegazione, non spettava alcunché.

Questo fu il motivo perché durante tutto il feudalesimo prosperò la cavalleria, che era luogo di rifugio dei diseredati delle proprietà feudali. Costoro finivano solitamente con il mettersi agli ordini di un signore feudale e per combattere a suo favore.

Questi cavalieri inseguivano la speranza che, in futuro, per le loro prodezze di combattenti, potessero trarre il "beneficio" d'entrare anche loro nella gerarchia feudale.

Ai più capitava, invece, di non affermarsi minimamente nella cavalleria e, quindi, per problemi di sopravvivenza, erano costretti, talora, a trasformarsi in veri e propri briganti di strada. Altri, invece, i più numerosi, erano costretti ad intraprendere la vita monacale.

I giudizi espressi dagli storici sul feudalesimo non sono mai stati benevoli, anzi piuttosto severi, ed a ragione. A condannare il feudalesimo, senza veruna possibilità di difesa, fanno spicco gli storiografi del Settecento, in quanto difensori dell'affiorante borghesia, su cui essi puntavano le loro speranze per una ripresa economica generalizzata.

"Il feudalesimo", dicevano costoro, "produce impacci ed ostacoli alla circolazione umana e dei beni. Abatterlo, quindi, è l'unica speranza per tutte le generazioni e per tutti i popoli".

I giudizi, in ogni caso, non sono da parte di tutti gli studiosi così drastici e senza appello. Fanno opposizione a costoro, definiti "antifeudisti", gli storiografi dell'Ottocento che cercano di scoprirvi elementi positivi.

Essi riassumono questo pacchetto di valori nella protezione dei deboli, nella garanzia di una certa sicurezza di vita. Per certi versi questo sarebbe vero, se avesse assicurato effettivamente ai deboli, indifesi dall'assente Stato, la possibilità d'essere protetti dai loro padroni, che, invece, su un piano pratico erano la causa di tutti i mali del mondo rurale.

Il DUBY afferma che lo sviluppo economico registrato dall'Europa, attorno all'anno Mille, si deve al sistema feudale. Sono punti di vista inaccettabili. Il feudalesimo è il peggiore dei



mali che ha travagliato l'Europa, durante tutta la sua tribolata esistenza. Sarebbe stato accettabile, se avesse trovato sovrani, come Ruggero II, disponibili a frenare l'invasione e la potenza dell'aristocrazia.

Questo non avvenne in nessuna parte dell'Europa, meno che in Sicilia, né nell'anno Mille né attorno ad esso. Per cui, si può affermare con estrema tranquillità intellettuale e realtà oggettiva, che il feudalesimo è la cancellazione dell'uomo. Affermare che "senza esso l'Europa avrebbe conosciuto la barbarie", è una strana ipotesi, non condivisibile, perché la storia non è fatta né di "se" né di "ma", ma soltanto di fatti. E i fatti suonano a condanna.

Nessuno può, quindi, provare a difenderlo, se non dopo che egli stesso ammetta l'accettazione della grettezza, della prevaricazione e del servilismo come valori umani e di governo, e giammai come ostacoli allo sviluppo della civiltà.

Il feudalesimo riservava ai cittadini comuni soltanto un posto di pesante subordinazione, che li poneva ad essere esclusiva preda dei potenti. La mistificazione dei proceri e dei loro difensori avviene nel rispetto assoluto della legge, che manifesta tutta la sua accondiscendenza verso i nobili in qualunque settore della vita pubblica, ma soprattutto nella giustizia e nell'economica. Altro che difesa dei cittadini, come qualcuno vorrebbe farci credere. Lo Stato era assente, ma questo non poteva essere un motivo in più per regalare potere ai feudatari, perché la loro presenza non poteva che peggiorare la situazione.

La comparsa del feudalesimo si deve a Carlo Magno, che ne regolò tutti gli aspetti con estrema precisione, senza commettere sbavature, che potessero sminuire l'incidenza del potentato sulle strutture dello Stato.

Tutte le superiori affermazioni non sono contestabili, giammai per volontà aprioristica, ma per scoprimento della realtà.

Il feudalesimo presenta alla base la disgregazione dello Stato per la sua frammentarietà, provocata dalle subconcessioni dei feudi. Questo scaturiva dalla facoltà che i re davano ai loro vassalli di concedere ad altri, i feudi che essi avevano avuto in concessione. Lo Stato, quindi, era assente per esplicite volontà dei

capi della sua struttura, con alla testa il sovrano. Questo stato di cose produsse, nel tempo, una vera e propria anarchia guerreggiata tra i diversi feudatari, famelici di nuovi feudi e di potere; nonché un allargamento dell'azione del brigantaggio, che investì oltre che la Sicilia, l'intero vecchio continente.

Tale pesante situazione avvenne subito dopo la deposizione del re carolingio Carlo, il Grosso. Perché fosse ripristinato l'ordine su tutta l'Europa intervenne, con forza e con tutto il suo peso etico-religioso, la Chiesa di Roma, che impose a tutti i contendenti, la "tregua di Dio", che, in termini pratici, significava la sospensione d'ogni attività bellica in prefissati periodi dell'anno, come la Pasqua ed il Natale ed in giorni specificati della settimana, ad esempio la domenica.

Le iniziative sensate della Curia romana, volte al miglioramento delle condizioni dei diseredati, come quelle delle vedove, degli orfani e di chiunque fosse soggetto ai soprusi dei forti, non trovarono effettiva comprensione in nessuna parte.

In questo gravissimo marasma, la Chiesa di Roma commise il più grande degli errori, dando inizio alle lotte religiose, che giustificava con la conservazione dei costumi e delle credenze del popolo europeo.

E fu così che ebbero cominciamento le crociate.

A tutto questo s'aggiungeva, a completamento, il grave problema della giustizia, che funzionava soltanto a favore dei forti.

Non ci si può esimere dalla precisa domanda: uno Stato con queste caratteristiche merita d'essere difeso o meglio d'essere additato alle genti, come una struttura odiosa e, a tratti, anche terrificante?

Il secolo scorso e, purtroppo, anche l'inizio di questo secolo e Millennio hanno partecipato a banchettare sui corpi dei cittadini e sulle loro idee.

La storia non si ripete, ma i fatti, talora: sì! Ed è questo, ciò che dovrebbe fare pensare ciascuno, se si volesse davvero trarre qualche ammaestramento dagli avvenimenti propinatici dalla storia a piene mani. Ruggero II compose l'amministrazione e l'ordine del suo Regno, seguendo quasi pedissequamente la struttura dello Stato, costituito dai suoi conterranei in

Normandia, di chiarissima espressione feudale, apportandovi le modificazioni, già, rilevate.

Le prove di queste scelte di Ruggero II trovano valide manifestazioni, in tutto il Regno.

La giustizia mostrava chiaramente delle pecche, perché la corruzione imperava diffusamente sia tra i giudici, sia tra gli aristocratici corrotti, per cui non esisteva alcun trattamento di parità tra i nobili privilegiati ed il popolo soccombente.

Gli storici, difensori del processo feudale, interpreteranno il fenomeno dell'espansione castellana, giammai come la conferma delle scelte feudali di Ruggero II, ma come la volontà del Re d'assicurare tranquillità ai sudditi, posti sotto l'occhio vigile del padrone, difensore della sua preziosa monodopera più che della sua stessa terra, ed assicuratore grazioso del loro avvenire.

Fandonie! Miserabili fandonie! Lontane anni luce dalla verità storica, percepibile di primo acchito.

Le prossime precisazioni servono a chiarire definitivamente questi superiori concetti.

I contadini, in questa strutturale apicale, erano sistemati nel punto più basso dell'intero sistema piramidale.

Essi erano legati alla terra che coltivavano ed assieme ad essa rappresentavano il complessivo bene del feudatario.

La loro posizione era di servi della gleba, chiamati "defensanti", che avevano, anche l'obbligo di prestare il servizio militare, che durava un tempo non inferiore a sette anni. La posizione giuridica di costoro era, per molti versi, simile a quella dei contadini germanici, chiamati "misteriales".

I contadini fecero dei tentativi per uscire dal pesante stato di soggezione di servi dei signori. Il risultato finale fu la loro trasformazione da servi della nobiltà terriera, in servi dei Comuni, passando dalla padella alla brace.

Infatti, essi prima conoscevano il loro padrone, quindi, la causa dei loro mali, ora ciò non era più possibile, perchè all'assente feudatario s'era sostituito un ente, che sanciva tutto senza ascoltare minimamente i contadini, stabilendo salari, ore di lavoro, obblighi, ma giammai diritti.

A tutto questo s'aggiungeva, alla fine, l'impossibilità del contadino e della sua famiglia di lasciare la terra di loro coltura. In concreto, erano ritornati ad essere servi della gleba. L'unica differenza stava nella mutazione del padrone.

Le scelte dei Sovrani di Sicilia, apparentemente, furono sempre in sintonia con l'imperante feudalesimo, se non fosse intervenuto Ruggero II a limitare l'arroganza ed il potere della nobiltà terriera.

L'esempio del Sovrano sarà sempre seguito ed attuato dai suoi successori, che vedevano in lui un faro di luce nel buio assoluto della notte feudale. Nonostante tutto questo a nessuno dei Monarchi normanni della Corona di Sicilia balenò l'idea della cancellazione assoluta del feudalesimo, in quanto spietato sistema di governo.

Occorreva un salto qualitativo, che potesse dare speranze alle nuove generazioni e ai popoli tutti, che fungesse da esempio da seguire a quanti avessero voluto fare uscire il loro Paese e i loro cittadini da quello stato d'incredibile subordinazione.

Bisognerà aspettare parecchio in Sicilia, perché si possa avere il superamento dell'accentramento economico curtense ed il frazionamento delle grandi proprietà terriere.

Le superiori indicate ripartizioni dei feudi scaturivano da diverse motivazioni, come la natura del terreno, paludoso o boschivo od incolto, valori ed elementi che pretendevano per l'uso adeguato della terra, incrementi di manodopera, di difficile reperibilità per le angherie, cui erano sottoposti i contadini. Non era soltanto quest'elemento che frenava l'espandersi delle produzioni, ma anche la mancanza d'interesse del feudatario a rischiare qualsiasi forma d'investimento, perché le altre sue entrate erano più che sufficienti a garantirgli un ottimo livello di vita.

La "curtis" era l'azienda agraria tipica del feudalesimo e luogo di sviluppo delle angherie padronali. La "curtis" era il pilastro dell'intera economia del tempo, in quanto era la massima espressione economica rurale, su cui si basava l'intero sistema produttivo. Essa prevedeva nel suo ambito la presenza di più terreni coltivabili in grado complessivamente di formare un'uni-

tà economica produttiva, reddituale. La sua struttura comprendeva la “dominica”, un appezzamento di terra, che il padrone metteva a disposizione dei servi rurali per la coltivazione; e di un’altra parte lavorata dai massari, detta “massaricia”.

I conduttori di questi terreni rispondono direttamente al feudatario, pagandogli l’affitto concordato in natura, ma non solo, perché essi si obbligano a prestare la loro attività a favore del padrone per alcune prestabilite giornate la settimana.

Anche qui, come in città, si potrebbe affermare che sono previste a carico dei lavoratori delle vere e proprie “angariae”, chiamate, in Francia, “corvées”.

C’era la diffusa necessità della revisione dei patti agrari con contratti che prevedessero rapporti più avanzati, che abbattessero l’obbligo gratuito della difesa e della manutenzione degli argini dei corsi d’acqua, per un nuovo regime che stabilisse, per questi lavori ed altri, una giusta ricompensa.

Per scardinare il regime feudale necessitavano delle profonde novità che investissero la conduzione dei terreni e che prevedessero la ripartizione delle terre. Necessitava, inoltre, che gli obblighi dei contadini verso il padrone non soffrissero delle angherie e dei restanti doveri, davvero incredibili, come l’obbligo d’utilizzare il mulino ed il forno del padrone per il grano e la farina oppure il frantoio per le olive, logicamente dietro lauto pagamento effettuato con prelevamenti fatti direttamente su una parte della quantità ottenuta dalla lavorazione. L’angheria più insopportabile restava, comunque, il cosiddetto “jus primae noctis”, che prevedeva che il feudatario, per diritto, dovesse passare la prima notte di matrimonio con la sposa, se si trattava di suoi servi della gleba.

Il rapporto tra il feudatario ed il contadino non s’esauriva con la morte del lavoratore, ma proseguiva coi suoi figli, senza estinguersi mai. Questo sistema di conduzione della terra, previsto dalle leggi carolingie, fu accolto senza grandi ripensamenti da tutti i Re di Sicilia.

Al lavoratore e alla sua famiglia quest’incredibile rapporto, al massimo, poteva garantire la sopravvivenza, ma senza alcuna speranza di riscatto o di miglioramento.

Il passo decisivo, verso la modernizzazione della campagna e lo sviluppo economico più diffuso, si ha, quando s'introduce tra il feudatario ed il contadino, un nuovo rapporto, che prevede l'affrancamento dalla servitù.

La modificazione del sistema, prevista da nuove leggi, nel medio periodo, provoca la colonizzazione ed il popolamento di zone affatto isolate, il disboscamento di proprietà ecclesiastiche e laiche fino allora abbandonate dagli stessi proprietari, non interessati per le motivazioni già descritte a fare investimenti in terreni scarsamente produttivi.

Discorso similare è fattibile per i beni appartenenti agli enti ecclesiastici, come monasteri e chiese. Qui, addirittura il problema è più clamoroso, perché nessuno degli ospiti dei monasteri, a qualsiasi livello, era il padrone di quel feudo, di quell'appezzamento di terra. Tutto questo, quindi, portava i frati al disinteresse.

La legge assegnava le terre incolte o abbandonate alle famiglie richiedenti, che iniziavano il loro dissodamento e disboscamento, per avviare magari tipi di culture mai provate prima, come la vite, vari tipi di frutta ed, in maniera più consistente che in passato, la coltivazione dell'ulivo: tutti prodotti ad alta remunerazione reddituale.

Anche se in apparenza questo appariva come un chiaro sistema d'intervento sulla terra per aumentarne la redditività, alla fine il sistema si dimostrava bacato, perché il proprietario del terreno aveva il diritto di riappropriarsi della terra concessa in un qualsiasi momento.

Ne sortiva fuori una specie di spada di Damocle, posta sulla testa del conduttore, che poteva essere spogliato della terra in un qualsiasi momento. Questa fondata preoccupazione d'apportare migliorie all'appezzamento di terra si tramutava, pertanto, nella staticità delle coltivazioni, scarsamente rinnovate, perché un'eventuale miglioria si sarebbe potuta tramutare in un'ottima occasione per concludere il rapporto d'affittanza.

Queste situazioni provocheranno motivi di conflitto tra i contadini e i proprietari terrieri. Poteva capitare che il proprietario fosse il Comune. Solo in questo caso specifico il lavoratore della

terra aveva pochissimo da temere. La comparsa dei Comuni provocò, in un primo momento, la loro sostituzione ai vecchi padroni, ma anche delle ampie aggregazioni e, quindi, come conseguenza futura le affrancazioni collettive, più facilmente verificabili se il Comune era rurale. Fu questa nuova struttura comunale, tanto odiata dal Barbarossa, che determinerà la fine del feudalesimo, per le molteplici affrancazioni, cui darà luogo. Con l'innesto del Comune nella realtà rurale si produsse un rapporto diretto ed insostituibile tra il contado e la città.

Era nei Comuni l'intendimento di conquistare il contado circostante, per sottrarlo agli antichi padroni a favore di una nuova classe chiamata borghese, attiva in tutti i campi artigianali, commerciali, della produzione di beni e servizi, destinata per il suo fervore economico a soppiantare, nel tempo, i feudatari ed il feudalesimo, almeno per la loro esasperante staticità.

Sotto ai servi della gleba, ci sarebbero dovuti essere gli schiavi, ma il loro numero era diventato, col tempo, talmente irrisorio da non meritare veruna trattazione. Il suo progressivo assottigliamento eppoi la sua scomparsa erano stati causati dall'affermazione del Cristianesimo, che aveva attaccato dalle fondamenta l'obsoleta società schiavista.

Le terre, inoltre, erano coltivate anche dagli uomini cosiddetti "liberi". Infatti, i "liberi" non facevano parte integrante della terra, ma n'avevano il possesso in un rapporto, però, quasi servile. Costoro non erano obbligati a prestare il servizio militare e non soffrivano delle angarie sofferte dai servi della gleba.

I "liberi", generalmente, non abitavano in campagna o in agglomerati rurali, ma in città, dalle quali quotidianamente si recavano al posto di lavoro, per fare rientro a tarda sera. Questo criterio di conduzione della terra non è stato del tutto abbandonato, perciò non è difficile vedere, in alcuni paesi dell'entroterra isolano, comitive di contadini a cavallo, che si recano, di mattina presto, in campagna a lavorare per farne ritorno la sera.

I contadini in stato servile, invece, si riunivano in piccole comunità rurali per fare vita comune e potersi difendere più agevolmente dagli assalti dei briganti, che impazzavano nelle campagne, di solito impunemente, per l'assenza assoluta dello Stato.

Infine, esisteva la categoria dei coloni, venuti dalla Normandia, per popolare le terre disabitate, ma in numero limitato per volontà degli stessi governanti normanni, che non volevano sconvolgere l'assetto socio-culturale già esistente. In queste terre sottoposte a nuove culture dai nuovi arrivati non vigevo alcun rapporto feudale. Vi vigevano, infatti, gli usi e costumi originali senza nessuna limitazione da parte del potere centrale, se non quella prevista dalle leggi.

Questo era l'unico caso in cui la terra apparteneva effettivamente a chi la coltivava. Costoro erano proprietari della terra posseduta secondo il principio dell'"abusque servitio".

Andando in città, si scopre il popolo, inteso come tutti coloro che hanno diritti politici ed aspirano al controllo del Comune in concorrenza con i proceri. I cittadini nel Comune dedicano la loro attività alle Arti maggiori (popolo grasso) o alle Arti minori o (popolo minuto). Nella parte più bassa della scala sociale, era sistemata la plebe cittadina, obbligata, per statuto comunale, a determinate prestazioni, come pulire le strade, provvedere alla riparazione di vie e castelli e a compiere tutti i restanti atti simili. Tali obblighi erano definiti, così come gli obblighi dei contadini nelle campagne, giustamente, "angariae".

La religione fu sempre uno dei pilastri del regime monarchico normanno, per cui senza alcun errore potrebbe definirsi teocratico, così come avveniva a Bisanzio e da cui i Re normanni avevano tratto esempio. Non mancavano, comunque, nei loro ordinamenti giuridici, i richiami alle strutture prodotte dai loro fratelli della Normandia.

Nonostante questa profonda penetrazione della religione nelle strutture statali, esisteva un diffuso spirito di tolleranza verso le altre credenze, che frenava realmente ogni tentativo d'eccesso.

Il Sovrano governava con l'assistenza della "Curia Regis", una sorte di piccola assemblea fornita di tutti i poteri e con facoltà d'opporsi ad alcune deliberazioni del Re.

Potevano appartenere a quest'elevata struttura statale: nobili, ecclesiastici dell'alto clero, alcuni membri scelti dal Re ed infine i "familiares", che, di fatto, avevano il massimo potere tra



tutti i membri della “Curia Regis”, in quanto facevano parte del consiglio, formato, in buona sostanza, dai signori del potere curiale.

Tra tutti i membri della “Curia” era scelto il capo del consiglio, che generalmente era il comandante della flotta od ammiraglio. Da Ruggero II in poi tale incarico mostrava chiaramente i caratteri tipici del primo ministro “ammiratus ammiratorum”, o meglio del “primus inter pares”, molto simile alla figura del gran visir del mondo musulmano.

Per qualsiasi scomparsa del primo ministro, i poteri, fino a nuova nomina, erano assunti direttamente dal Re. Per la gestione finanziaria era nominato il “gran camerlengo”, che più avanti diverrà capo del costituendo consiglio finanziario. Tale sistema centrale estendeva le sue ramificazioni con propri funzionari in tutte le province del Regno.

Un assetto più consistente e più funzionale dell'amministrazione dello Stato s'ebbe con Guglielmo II per la costituzione dei grandi camerlenghi, dei grandi conestabili e dei giudici supremi, cui facevano riferimento i loro rappresentanti provinciali, nel quale ambito territoriale costoro avevano il massimo potere decisionale ed operativo.

La struttura piramidale continuava verso il basso con i funzionari provinciali.

L'organizzazione statale, oltre ai già menzionati organi e strutture amministrative, prevedeva molteplici sezioni con compiti specifici, che interessavano la giustizia, le finanze. Nel territorio esse, a loro volta, erano presenti con un consiglio e diverse sottosezioni come la “dohana a secretis”, la “dohana baronum”, suddivise per argomenti, per i quali questi uffici statali periferici erano abilitati ad operare.